

Se vince l'inerzia politica

Non si vedono le prospettive costituzionali per liberare davvero l'Eurozona

di **Sergio Fabbrini**

Nonostante l'Unione Europea (Ue) sia sull'orlo di un burrone, le sue leadership istituzionali sembrano non avere consapevolezza del pericolo. Che sia sull'orlo di un burrone, ci sono pochi dubbi. L'Ue non riesce a fornire una risposta efficace alla crisi dell'euro, che continua a mietere vittime nel sistema economico dei paesi periferici da ormai sette anni. La trattativa sul salvataggio della Grecia assomiglia ad un drammatico gioco a "mosca cieca". Ci si rincorre senza sapere dove ci si trova. Nonostante i Trattati proibiscano il "bail-out" (salvataggio) di uno stato membro, la Grecia è stata obbligata a salvarsi (almeno fino a ieri) per paura delle possibili conseguenze sistemiche del suo fallimento finanziario. Un salvataggio, naturalmente, che si è preoccupato di salvare prima di tutto le banche tedesche e francesi in credito con il governo greco, per poi imporre ai cittadini greci condizioni ingiustificabili di risanamento finanziario. A sua volta l'attuale governo greco ha suscitato la paura dei creditori sulle conseguenze imprevedibili del suo fallimento finanziario per innescare un esame sulle responsabilità del paese per la situazione in cui si trova. I cattivi sono a Bruxelles o a Berlino, mai ad Atene. Così, una sorta di ricatto rovesciato del debole verso i forti si è intrecciato con la crudezza di questi ultimi verso il primo. Come se non bastasse, non solo la Gran Bretagna si è involupata in una trappola da cui non sa come uscire con la decisione di promuovere un referendum sulla sua appartenenza all'Ue nel 2017 se non prima, ma quasi ovunque l'Ue è scossa da divisioni interne

senza precedenti sui principali problemi che dovrebbe affrontare. Non sa decidere come affrontare l'arrivo di milioni di migranti sul nostro

continente o come reagire alla sfida della Russia alla integrità dei confini nazionali.

A fronte di tutto questo, l'Ue continua ad essere adagiata sulla propria inerzia politica. Il tanto atteso documento dei 5 presidenti, discusso al Consiglio Europeo di questi giorni, è l'ennesimo topolino partorito dalla montagna. Ha ragione a vendere Carlo De Benedetti (Il Sole del 24 giugno) quando lo definisce un'aspirina che vuole curare una broncopneumonia. Certamente, non mancano nel documento idee importanti su come accelerare l'istituzionalizzazione dell'unione bancaria, oppure su come avviare l'unione dei mercati di capitale, oppure su come rilanciare la competizione nel mercato unico. Tuttavia, in quel documento manca la prospettiva politica e costituzionale che dovrebbe liberare l'Eurozona dalle sue drammatiche incongruenze interne. Un'unione monetaria non può funzionare sulla base di trasferimenti finanziari diretti da un gruppo di paesi ad un altro. Quei trasferimenti incentivano le divisioni tra di loro, creando un sentimento di ingiustizia in chi dà e di umiliazione in chi riceve. Cosa si aspetta a bloccare questa deriva anti-integrazionista, dando vita ad un bilancio (seppure limitatissimo) dell'Eurozona basato su risorse proprie come in ogni unione federale? E cosa si aspetta a creare un'autorità democratica dell'Eurozona che gestisca quel bilancio sulla base di una propria legittimità elettorale? Eppure, il documento in questione non mette in discussione la logica intergovernativa che ha prodotto le attuali divisioni, né si pone l'obiettivo di tenere

distinti, all'interno dell'Eurozona, le responsabilità dell'unione da quelle dei singoli stati. Naturalmente, ciò richiederebbe la formalizzazione di un patto costituzionale tra di loro, così da definire i rispettivi poteri e le rispettive responsabilità. Un'unione monetaria, infatti, non richiede la totale convergenza dei modelli politico-econo-

mici dei paesi che ne fanno parte. Ma richiede una autorità federale o sovra-nazionale che garantisca il governo democratico della moneta comune. Basti pensare agli Stati Uniti, dove di-

versi stati membri sono falliti (da ultimo la California), senza che ciò abbia messo in discussione la stabilità e la persistenza della moneta comune (il dollaro). Non affrontando la prospettiva dell'unione politica, il documento ripropone il modello dell'unione intergovernativa basata su un coordinamento centralizzato, tecnocratico e gerarchico delle politiche economiche dei singoli paesi. Solamente le istituzioni dell'unione politica possono garantire la stabilità della moneta comune pur in presenza dell'eventuale fallimento finanziario dell'uno o dell'altro dei suoi stati membri. Peraltro, istituzionalizzando il principio che il debito è una questione statale, mala crescita una preoccupazione sovra-nazionale, è possibile responsabilizzare le classi politiche e i cittadini di questi ultimi. Nel documento c'è invece la solita retorica sull'importanza del coinvolgimento dei parlamenti nazionali nel dibattito sulla politica economica dell'Eurozona. Cosa ovvia, se si limita al dibattito. Ma sbagliata, se si pensa di controllare chi prende decisioni economiche a Bruxelles (l'Euro Summit e l'Euro Gruppo) attraverso un'assemblea inter-parlamentare dei legislativi nazionali dell'Eurozona. Sbagliata perché in questo modo non solo si indebolisce il Parlamento sovra-nazionale, ma si rafforza il ruolo dei parlamenti dei paesi più forti a danno di quelli più deboli. Con l'esito che il destino dell'Eurozona viene consegnato alle scelte della maggioranza Bundestag e del suo governo. Insomma, l'inerzia politica e la retorica dell'ovvio continuano ad alimentare la distonia cognitiva delle leadership europee.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un gigante fermo L'Unione nelle vicende della Grecia ha dato l'esempio di non essere pronta. Un fallimento da cui ripartire

Mario Draghi, governatore centrale europeo è quello che ha più cercato di trovare una soluzione alla crisi greca e alla deriva dell'Eurozona, provando con le misure del Qe



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.